

la generazione del Vietnam

Dall'alto della montagna vedo i fratelli del mio popolo che vanno in armi fra risaie e paludi. La loro strada è dura difficile il loro giorno. Han giurato di sterminare una razza di lupi.

HO CI MIN

AVREI INCONTRATO Ho Ci Min. Avrei sentito parlare, avrei scoperto nel suono della sua voce il segreto della fierezza, del coraggio e dell'intelligenza di tutto un popolo. L'interessante prospettiva di vederlo, di poterlo parlare mi lasciò insonne alla vigilia della mia partenza per il Vietnam, dove mi recai con la prima delegazione del nostro partito che dopo l'inizio dell'aggressione americana nel golfo del Tonchino si sarebbe incontrata con un gruppo di gente vietnamita. Allora ero segretario nazionale della FGCI e fui incluso in quella importante delegazione sia perché in Italia, come in tutto il mondo, la coscienza politica di milioni di giovani veniva maturando sotto il segno morale e ideale del Vietnam e della sua eroica resistenza, e sia perché avevamo il compito di trasmettere, a nome del compagno Longo, la proposta che venisse accettata la presenza di volontari italiani nella lotta contro l'aggressione imperialista. Quale risposta ci avrebbe dato Ho Ci Min? Anche questo interrogativo contribuiva a rendere ancora più viva l'attesa dell'incontro.

Arrivato ad Hanoi pensavo che l'incontro sarebbe avvenuto dopo qualche giorno, seguendo un certo protocollo e una certa trafilla. Invece tutto fu molto semplice. All'aeroporto ci accolse Le Duan, segretario del partito. Saliamo in macchina alla volta della città. Sentiamo subito l'atmosfera dei guerriglieri, una vegetazione di un verde caldo, intenso, i palmeti, le piante di banane così familiari nelle fotografie della guerriglia e lungo un sentiero la prima pattuglia dell'esercito popolare coi caschi coloniali coperti di fronde che scendono lungo la schiena dei soldati. Attraversiamo Hanoi, una cittadina di stile coloniale francese, i ciakoni della carovana di macchine che è venuta ad accogliere all'aeroporto suonano quasi in continuazione e sembra di attraversare uno di quei grossi paesoni dell'Italia meridionale durante l'ora della passeggiata. Le macchine si fermano davanti al patio di una villa a due piani, la vecchia residenza del

governatore francese del Tonchino; più remote del proprio impegno di militante rivoluzionario. Questo è quello che tutti noi abbiamo cercato in Ho Ci Min in questi anni difficili, in cui troppe volte si è voluto soffocare in una prosaica indifferenza individualistica la fiducia in ogni concezione generale del mondo. Adesso ero davanti a lui, che vestiva di bianco, con la casacca di tela leggerissima abbottonata su fino al collo, i pantaloni larghi e svolazzanti che coprivano i piedi nudi calzati da sandali di tipo francescano. Ha un volto estremamente vario nell'espressione, si muove a scatti con un non so che di birbone, ama motteggiare, ma poi, improvvisamente, assume l'aspetto severo, quasi leratico, di certe sue fotografie; ma sono momenti estremamente fugaci.

Soprattutto è di una semplicità sconcertante; parla frasi brevi, nette, molto spesso sobriose, proprio di chi ha paura della retorica. Si parla con molto affetto di Togliatti; e dopo aver ricordato brevemente l'ultima volta che lo ha visto, dice che quando lavorava all'Internazionale, Togliatti è stato per lui un maestro. Questa semplicità, armata di fiducia, di fermezza e di serenità è l'immagine più chiara che mi è rimasta di Ho Ci Min e di tutti i combattenti vietnamiti. Nessun gesto e nessuna retorica rivoluzionaria: ecco la caratteristica di un uomo, di un popolo e di una guerra.

Lo ricordo, a questo proposito, al meeting del primo maggio, che si teneva in una sala sotterranea per prevenire eventuali provocazioni da parte dell'aviazione americana. Lo ricordo a colazione con noi in mezzo ai suoi collaboratori, a Giap, Fran Wan Dong, a Le Duon. Lo ricordo quando non ci voleva fare andare al fronte per paura che non tornassimo indietro. Lo ricordo quando a suo fianco per una foto ricordo mi diede di gomito chiedendomi sorridendo se mi piacevano le ragazze vietnamite. Lo ricordo nei colloqui politici. Vi era in lui qualcosa di più vero e di più autentico dell'ormai famosa semplicità dei grandi uomini.

gendo d'arrabbiarsi ci grida: «Io sono il vostro comandante, ve lo ordino, sedetevi». Ci sediamo. Fajetta si alza dicendo che vuole consegnare a Ho Ci Min una medaglia partigiana. «Per me?» dice stupefatto Ho Ci Min guardandosi attorno. Fajetta fa un breve discorso. Ho Ci Min si alza per ricevere la medaglia e dice con semplicità: «Questa medaglia non è per me, ma per tutto il gruppo dirigente, per il mio partito e per il mio popolo». E poi la risposta sulla questione dei volontari.

Ricordo ancora le parole di Ho Ci Min: egli ci spiega che per ora non ce n'è bisogno, perché accettare volontari nel Vietnam significava richiedere anche la presenza dei volontari cinesi, sovietici e da tutto il mondo con un rischio d'allargamento e internazionalizzazione del conflitto. Tuttavia se gli USA invaderanno il Nord allora accetteremo volontari da tutte le parti del mondo e saremo lieti di avere al nostro fianco anche dei combattenti italiani. Però non siamo noi che vogliamo un allargamento del conflitto; dite quindi al popolo italiano che non vogliamo che il Vietnam sia la scintilla di una guerra mondiale; vogliamo insieme salvaguardare la pace mondiale e conquistare la libertà nel Vietnam, al largate quindi la solidarietà in tutta l'Europa e nella stessa America con la nostra lotta. In queste semplici parole c'è tutta la genialità dell'impresa eroica a cui rimarrà per sempre legato il nome di Ho Ci Min: dimostrare, anche a costo di sacrifici disumani, che è possibile lottare per la libertà, senza arrivare alla distruzione del mondo. Ho Ci Min ha dimostrato con la sua serena semplicità che la lotta rivoluzionaria dei popoli non richiede la guerra mondiale tra i popoli.

Con la semplicità di tutte le grandi verità scientifiche Ho Ci Min e il popolo vietnamita hanno, con la loro intelligenza politica e la loro accanita resistenza, sconfitto la linea di coesistenza pacifica dell'imperialismo che si fondava sulla spartizione del mondo in sfere di influenza rigidamente contrapposte e sul soffocamento dei movimenti di liberazione nazionale. Ho Ci Min ha imposto un'altra concezione della lotta per la pace, una concezione contraria alla guerra tra i blocchi ma favorevole alla guerra di popolo per la libertà. Il nome di Ho Ci Min ha suonato in tutte le piazze del mondo come un grido di lotta, di fiducia, di rinnovato slancio rivoluzionario. Quel grido voleva dire delle cose molto semplici, voleva dire che è possibile vincere quando c'è la superiorità dell'uomo guidata da una fede calda, voleva dire che la forza morale del rivoluzionario è forte della massima disumana dell'imperialismo.

La fiducia nella vittoria che Ho Ci Min seppe infondere alla nostra delegazione che si recò ad Hanoi, è la stessa fiducia che ha scosso, nel nome del Vietnam, questo occidente che, sul finire degli anni '50, sembrava addormentarsi nei miti dell'egoismo individuale. Una nuova generazione, sotto l'impulso delle grandi vittorie dei guerriglieri vietnamiti, si è messa in cammino: è la generazione del Vietnam che ha scatenato una nuova ondata di lotte nelle fabbriche, nelle scuole e nelle campagne. Nel nome di Ho Ci Min tutto il mondo si è rimesso in cammino contro le teorie neocapitaliste socialdemocratiche della rassegnazione e della collaborazione di classe.

Però Ho Ci Min è riuscito a formare un gruppo dirigente, un partito e un popolo capace di piegare gli USA, perché è riuscito a combattere in modo magistrale e durezza nella lotta armata all'intelligenza e alla duttilità nell'iniziativa politica e diplomatica e perché ha saputo vedere con lucidità lo stretto rapporto di solidarietà e di unità d'azione che deve intercorrere tra la lotta dei movimenti di liberazione e la lotta della classe operaia dei paesi capitalisti.

Ma Ho Ci Min rimarrà soprattutto il simbolo dell'unità del movimento operaio internazionale. Noi lo abbiamo incontrato dopo essere passati a Mosca che da Fechin e dopo esserci incontrati con le segreterie di quei due grandi partiti. Con Ho Ci Min eravamo tutti d'accordo. Infatti Ho Ci Min è stato in questi anni di tempesta nel movimento comunista internazionale come un faro luminoso, e guardando questo faro da posizioni diverse tutti i comunisti del mondo si sentivano ancora uniti.

Nel Vietnam è la nostra dottrina che trionfa, è la forza organizzata del marxismo-leninismo; la splendore nel modo più semplice e puro gli ideali in cui credono gli oppressi di tutto il mondo; là, in quelle lontane foreste, splende ancora intatto il nostro grande ideale e si manifesta la forza morale del comunismo. Anche per questo c'è un solo nome che tutti insieme nel movimento operaio internazionale possiamo pronunciare con eguale entusiasmo: Ho Ci Min.

Achille Occhetto



Dimostrazione per la libertà del Vietnam a Roma: i giovani innalzano una bandiera vietcong dinanzi all'ambasciata americana



governatore francese del Tonchino; scendo dall'auto e sento Fajetta che aveva già salito i pochi gradini che separano il giardino dalla soglia della villa abbandonarsi a un prolungato oh di meraviglia e di saluto. Avrà incontrato un vecchio conoscente, penso; salgo di corsa e mi trovo davanti a Ho Ci Min che ci accoglieva sulla porta di casa dove saremmo stati ospiti. Era venuto il apposta a farci gli onori di casa, infatti quella non era la sua abitazione.

Riconosco subito la sua lunga barba, anche se a differenza delle fotografie ha un volto più pieno e più roseo. Mi saluta ammiccando con un «Bonjour jeune homme». Ho il primo contatto con la bonaria semplicità di Ho Ci Min. Quell'immagine serena e senza retorica è veramente l'immagine di tutto un popolo; chiunque abbia avuto modo di incontrare dei vietnamiti non ha potuto non essere colpito dalla nostra stessa impressione. Lo guardavo, come avviene in questi casi, con un interesse continuo, una curiosità piena di ammirazione, quasi volessi scoprire da ogni piccolo gesto, da ogni accento, il segreto di una strategia e le ragioni della capacità, del coraggio e dell'intelligenza dei vietnamiti. Ma volevo scoprire soprattutto il segreto dell'uomo rivoluzionario, il segreto di un nome che era ormai sulla labbra di milioni di giovani di tutto il mondo.

Culto della personalità, forse. Ma è certo che un movimento come il nostro, un movimento di lotta e di combattimento ha bisogno di amare fortemente certe personalità, quando in quelle personalità si annida le qualità specifiche di milioni di «nini, di operai, di contadini e di intellettuali che combattono per la stessa causa. E' un modo anche questo di rispettare se stessi, i propri ideali, le ragioni

La strada che mi ha portato al leninismo

SUBITO dopo la prima guerra mondiale, lavoravo da salariato a Parigi, come disegnatore d'antichità cinesi (fabbricavo da una ditta francese). A quell'epoca distribuivo spesso dei volantini per denunciare i misfatti del colonialismo. Appoggavo allora la Rivoluzione d'Ottobre, semplicemente per una specie di simpatia spontanea. Non ne capivo ancora tutta la portata storica. Amavo e rispetavo Lenin, semplicemente perché era un grande patriota che aveva liberato i suoi compatriotti; si era a quel momento non avevo ancora letto nessuna delle sue opere.

Avevo aderito al partito socialista semplicemente perché quel «signore e signori» (così chiamavo i compagni) avevano dimostrato simpatia per i popoli oppressi. Non capivo ancora che cosa fosse un partito, un sindacato, che cosa volessero dire socialismo o comunismo.

A quell'epoca nelle sezioni del partito socialista si discu-

teva con ardore, per sapere se bisognava continuare a rimanere nella Seconda Internazionale, oppure creare una Internazionale socialista. Ascoltavo attentamente tutti gli interventi. In principio non ne capivo interamente il contenuto. Perché discutere con tanto accanimento? Si poteva fare la rivoluzione con la Seconda Internazionale, o con l'Internazionale «due e mezzo», o con la Terza. Perché dunque accanirsi a discutere? Restava ancora la Prima Internazionale: che ne avevano fatto?

La domanda di cui più mi bruciava di conoscere la risposta, e quella di cui precipitavo a discutere durante le riunioni, era: quale Internazionale appoggiava la lotta dei popoli oppressi?

Durante una riunione, poi quella domanda, che era quella che più mi premeva. Alcuni

compagni mi risposero «E' la Terza Internazionale e non già la Seconda». E un compagno mi dette da leggere le tesi di Lenin sul problema delle nazionalità e dei popoli coloniali, pubblicate sull'«Humanité».

In quelle tesi, c'erano dei termini politici, difficili da capire. Tuttavia leggendole e rileggendole parecchie volte, ero arrivato a coglierne la sostanza. Le tesi di Lenin destavano in me grande commozione, un grande entusiasmo, una grande fede e mi aiutavano a vedere chiaramente i problemi. Così grande era la mia gioia, che ne parlavo. Solo, nella mia camera, esclamavo, come se mi trovassi davanti a una grande folla: «Cari compagni oppressi e miseri! Ecco che cosa ci vuole per noi, il cammino della nostra liberazione!»

Da quel momento avevo accordato una fiducia totale a Lenin, alla Terza Internazionale. In precedenza non facevo

altro che ascoltare: mi pareva che ciascuno avesse ragione e non riuscivo a dar torto o ragione all'uno o all'altro. Ma dopo aver letto le tesi di Lenin, mi ero anch'io impegnato nella discussione, intervenendo con passione. Nonostante l'insufficiente conoscenza della lingua francese non mi consentisse di esprimere in modo completo le mie idee, mi opponevo vigorosamente a tutti quelli che erano contrari a Lenin, alla Terza Internazionale. La mia unica argomentazione consisteva nel dire: «Compagni, se non condannate il colonialismo, se non appoggiate i popoli oppressi, che specie di rivoluzione è mai quella che avete la pretesa di compiere?»

Non mi contentavo di partecipare alle riunioni della mia sezione, andavo anche nelle altre sezioni, a difendere le mie opinioni. Devo anche aggiungere che i compagni Marcel Cachin, Vaillant-Couturier, Maurice Thorez e parecchi altri mi

avevano molto aiutato a capire molte cose. Alla fine, al Congresso di Tours, con tutti quei compagni votai per l'adesione alla Terza Internazionale.

In principio a spingermi a credere in Lenin e nella Terza Internazionale era stato il patriottismo, non già il comunismo. A poco a poco, procedendo passo passo, nel corso della lotta, uscendo lo studio teorico del marxismo-leninismo all'attività pratica, ero arrivato a capire che non il socialismo e il comunismo possono liberare gli oppressi.

Nel Vietnam come in Cina la leggenda narrava di un sacco magico. Quando ci si trovava davanti a grandi difficoltà, basta aprire il sacco per avere la soluzione. Per i rivoluzionari e per il popolo vietnamita, il marxismo-leninismo rappresenta non solo un sacco magico, non solo una bussola ma un autentico sole che illumina la via sino alla vittoria finale, fino al socialismo e al comunismo.